Un anno fa moriva in un incidente stradale Ernesto Balducci sacerdote dell'ordine degli scolopi intellettuale importante per la sinistra italiana e soprattutto punto di riferimento spirituale e culturale per una grande parte del mondo cattolico progressista. Balducci negli ultimi anni della sua vita ha anche collaborato assiduamente all'«Unità» come commentatore ed editorialista. In occasione dell'anniversario della sua scomparsa pubblichiamo un ampio stralcio della lezione tenuta a Perugia da Giancarlo Zizola giornalista e studioso della dottrina e della storia cristiana

Il 25 aprile di un anno fa moriva Ernesto Balducci

Il prete che riportò la fede dentro la storia

GIANCARLO ZIZOLA

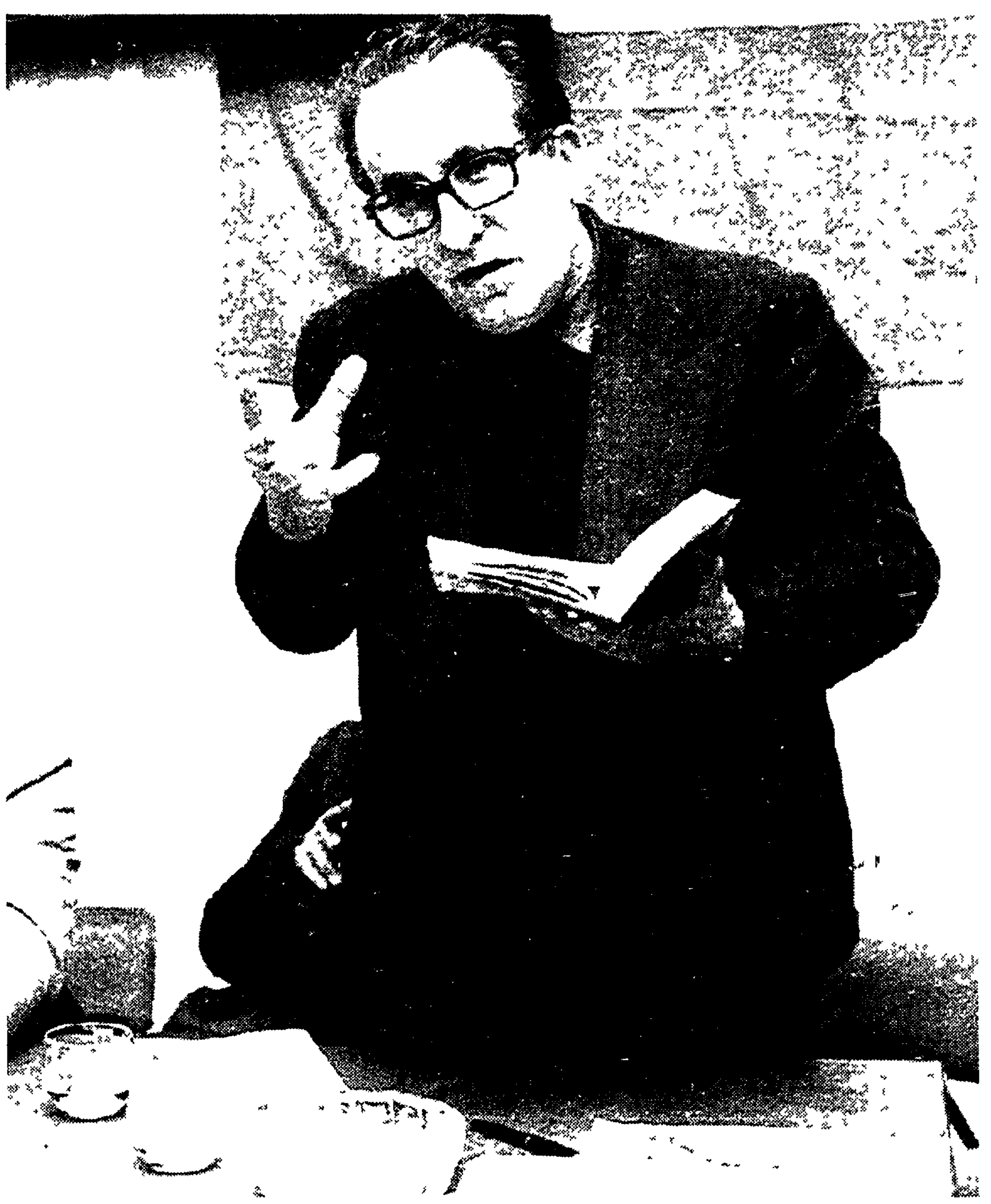

Figure come quelle di Ernesto Balducci ma anche come quelle di Mazzolari Milani Turoldo hanno in comune una passione per l'uomo e una scelta evangelica per i poveri tradotta in critica delle forme del dominio e in impegno per la realizzazione dei principi di eguaglianza che spingono in primo piano quel criterio identificatore del «carattere popolare» già intravvisto nella seconda ondata del cattolicesimo liberale.

Si potrebbe dire che proprio in Balducci questi criteri di identificazione si raccolgono e si esprimono in forma originale: già le sue origini schiettamente popolari – era figlio di minatori nato nel 1922 a Santa Fiora sull'Amiata – lo predisponevano al di là del privilegio di casta avvertito nel fatto stesso di studiare da prete in un seminario a maturare il senso di un «mandato» da parte del suo popolo.

Tuttavia ciò che appare ancor più significativo in Balducci – e in molte delle figure di riformatori italiani coevi – è la ripresa rosminiana. Balducci ammette – nell'intervista autobiografica pubblicata da Marietti col titolo *Il cerchio che si chiude* – «l'influenza importante» che ebbero su di lui un testo come *Le cinque piaghe della Chiesa* e l'altra opera rosminiana *L'antropologia del soprannaturale*. In Rosmini egli vedeva la possibilità di coniugare la grazia e la natura al fine di rispondere alla sete che avvertiva intensamente in quel periodo alla fine della seconda guerra di umanesimo cristiano.

La scelta della tesi di laurea su Antonio Fogazzaro discussa con Attilio Momigliano era già indicativa del suo interesse verso le tematiche modernistiche e anzi egli rammenta nell'intervista citata come nella discussione della tesi il professor E. Garin correlatore gli domandò «se per caso anch'io non avessi come appariva dal testo qualche simpatia modernista».

In molte documentazioni autobiografiche dell'Autore ci imbattiamo in altri riferimenti che ne attestano senza ombra di dubbio la parentela con le grandi correnti europee del cattolicesimo liberale: il principale riferimento è Jacques Maritain dal quale Balducci apprese con una coraggiosa rilettura di Tommaso d'Aquino a distinguere la cristianità medievale ancora dominante dalla cristianità potenziale a struttura non più sacrale bensì piuttosto profana in coerenza con l'originaria secolarità messianica del messaggio cristiano.

L'altro grande maestro fu per lui Emmanuel Mounier per un progetto di impegno sociale in cui i cristiani avevano tutti i titoli per essere i principali animatori, al fine di realizzare una società secondo la rivoluzione personalista-comunitaria. Né potrebbero essere trascurati gli influssi sulla sua formazione culturale di Teilhard de Chardin e di Ernst Bloch per una ricomposizione dei principii della fede rispettivamente con le conquiste della ragione evoluzionistica e con i principii conoscitivi di un marxismo eretic ale (è da E. Bloch che egli assumerà la categoria utopica dell'*homo absconditus* e dell'*homo editus*).

Non c'è dubbio che questa disponibilità ad assumere radicalmente gli apporti della cultura moderna ha fatto di Balducci il leader spirituale forse più connotato dalla multiversalità in questa seconda metà del secolo in Italia. È stato l'unico autore in Italia di un testo di filosofia per le scuole *Storie del pensiero umano* che abbia incorporato nella ricerca la pluralità dei pensieri nelle storie millenarie dei popoli al di là della filosofia occidentale e della sua pretesa universalista. Egli ha promosso negli ultimi anni l'unica casa editrice *Edizioni Cultura della Pace* dedicata interamente alla causa delle cause alla condizione stessa del futuro umano la causa della pace che era «la sua maggiore ossessione» così era stato detto di Erasmo così si può dire di Balducci per il quale Erasmo «tra Roma e Lutero aveva visto giusto la questione dirimente che avrebbe potato con sè la riforma della Chiesa era quella della pace. Non è forse oggi la vera questione ecumenica?» (lettera di Balducci a Enrico Peyretti 21 gennaio 1989 in *Il Foglio* 191 1992 p 2).

È comunemente riconosciuto che il ruolo svolto da Balducci si è giocato piuttosto sul piano delle mediazioni culturali che su quello propriamente teologico. Egli riconosceva come suoi maestri La Pira Dalla Costa e don Facibeni le figure ecclesiali maggiori della storia di Firenze e per il resto «nessuna preparazione» nessuna specializzata né sistematica preparazione teologica avendo egli «cercato sempre di risalire dalla storia alla riflessione che è legata alla prassi dunque alla relatività» e di «dare importanza all'uomo concreto».

Al tempo della sua infatuazione per l'umanesimo cristiano egli riteneva che «Cristo e Aristotele facessero la più bella sintesi culturale della storia». Successivamente riconobbe che non si trattava che di una «frode». «La verità dell'uomo» cito sempre l'intervista del '73 «sta nel ghetto degli umili e dei poveri il futuro dell'uomo sta in coloro che non hanno nessun futuro degno d'esser vissuto. E il mio Cristo lo incontro ovunque un disperato guarda con occhi appassionati in attesa che qualcuno gli dia una speranza (...)».

Si può dunque ritenere con qualche fondamento che Balducci abbia incarnato il grandioso tentativo ermeneutico di raggiungere una lettura del messaggio della fede a partire dalle molteplici mediazioni della storia e dai processi culturali presenti nella società. Una volta individuati i segni di quella che chiamava «la svolta antropologica» egli non esitò a fondare su quella un'ermeneutica della sua stessa fede cristiana relativizzandone le sistemazioni teologiche vigenti ancora largamente pregiudicate da visioni pre galileiane pre marxiste e pre freudiane cioè dalle grandi scoperte o lettura del significato dell'esistenza.

Ma questo terreno ermeneutico non è il solo in cui la figura di Balducci costituisce una delle tappe dell'evoluzione del movimento cattolico in Italia. A renderlo anche più significativo vi è l'accentuazione lungo l'intera sua esistenza di un interesse perché questa mediazione uscisse dalle necessità istituzionali immediate della Chiesa romana così come dalle funzioni ideologiche svolte dalla cultura crociana (non a caso egli parlava di un «platonismo ecclesiologico») per portarsi sul terreno del confronto con le dialettiche storiche effettive con la verità obiettiva di un universalismo reale e con la soggettività storica da riconoscere al popolo di Dio: egli era francamente preoccupato dei limiti delle carenze di mediazione tra teologia e popolo.

È a contatto con i conflitti politici e sociali esplosi nella Firenze degli anni Cinquanta quando assunse tra l'altro la difesa degli operai della Galileo e l'apologia dell'obiezione di coscienza per la quale dovette affrontare un processo risoltosi con una condanna in appello e in cassazione è in questi frangenti che emerge in lui la convinzione che la storia è lo spazio congenito alla fede. Su questa convinzione nasce *Testimonianze* la rivista balducciana nella quale si propone in una prima fase, la ricerca di una nuova identità cristiana e in una fede successiva si assume come tema dominante il dialogo in specie il dialogo tra cristiani e comunisti sullo sfondo dell'universalismo dialogico di La Pira (della sua utopia di una rivoluzione di segno cristiano all'interno dell'Occidente) e di una crescente inquietudine della cattolicità italiana sotto i gravami dell'apparato politico-religioso dominante.

Fra le molteplici emarginazioni sofferte da Balducci a causa di questi atteggiamenti non sarebbe facile coglierne una che non avesse come causa reale e talora anche determinante il significato politico delle sue opzioni. Le sue disavventure col S. Ufficio cominciano in seguito ad un incontro privato organizzato nel 1954 nella sede del Cenacolo fiorentino col sindaco comunista Mario Fabiani sul tema del confronto tra marxismo e fede cristiana. È il tempo dell'avvio della grande repressione da parte vaticana di tutti i fermenti ritenuti responsabili del fallimento dell'ipotesi salazarista che «il partito romano» con Gedda l'allora monsignore Angelini e l'ala integralista della curia tentano di imporre al paese dopo il rifiuto opposto da De Gasperi a Pio XII che gli aveva chiesto di mettere fuori legge i comunisti.

È in quello scorcio di tempo che Balducci viene implicato in una discussione con elementi del suo ordine gli Scolopi a proposito della «fedeltà» del prosegretario di Stato monsignor Montini al Papa – fedeltà che un settore di curia sta mettendo in dubbio – ma principalmente a proposito del compromesso della Chiesa con le logiche del potere politico in questa discussione che approda ad una esplicita critica di Balducci verso «Il Mondo Migliore» di padre Lombardi egli non ha dubbi nell'affermare che va rifiutato decisamente il ricorso allo strumento *politico per tutelare e rendere più potente* la predicazione del regno di Dio (cito il mio *Il microfono di Dio* Milano 1990 p 354 355).

Ma fra tutti gli episodi della vicenda di padre Balducci è quello del 1962 che può più chiaramente di altri rivelare le funzioni ideologiche esercitate dalle «tecniche dell'intransigenza». Balducci è in esilio a Frascati per l'audacia di aver precorso alcuni dei temi riformistici ora all'ordine del giorno del Concilio convocato da Giovanni XXIII. Lo hanno mandato da Firenze a due passi da Roma proprio nei mesi in cui essere a Roma significa poter partecipare più direttamente al dibattito conciliare sulla riforma. Egli viene convocato dall'assessore del S. Ufficio monsignor Parente a causa di un articolo che criticava l'idea diffusa da un quotidiano cattolico secondo il quale i cattolici impegnati in politica erano da considerare fuori dall'obbedienza *religiosa a causa delle scelte favorevoli* all'apertura a sinistra.

Cito un brano della lettera scritta da padre Balducci a riguardo di questo episodio il 14 2 62 e diretta ad un suo amico fiorentino munito di entrature in Vaticano con l'intesa che fosse trasmessa a Giovanni XXIII «(...) Monsignor Parente mi ha parlato come si parla ad un traditore ferendomi nei punti più delicati della mia vita di sacerdote e di religioso e infine mi ha fatto capire che il S. Ufficio prenderà provvedimenti contro di me dopo aver esaminato il mio caso con la procedura normale. Ma questo non sarebbe sufficiente a darmi la prostrazione in cui ora vivo. È stato il profluvio delle sue condanne e dei suoi giudizi categorici sugli uomini del partito democristiano su chiunque li appoggi a darmi un'impressione di spavento. Il vero obiettivo della sua irritazione non sono io anche se a me toccherà ancora una *volta portarne il peso. E perché la mia* impressione non le sembri dovuta a pavidità mi rassegno a citarle con pena alcune espressioni.

Parlando di me «Il suo linguaggio viene da Maritain e il linguaggio con cui Dossetti e Lazzati e quei traditori che ci governano hanno fatto tanto male all'Italia».

Il discorso di quell'uomo che mi ripugna persino di nominare (Moro) è eretico anche se quattro giovinastri lo hanno applaudito. «Fanfani è un traditore che va per l'Italia abusando di una presunta fiducia del Papa».

«Dell'articolo che Manzini ha scritto sull'*Osservatore Romano* in polemica coi giornali di destra. Glielo hanno fatto scrivere. E così via via da Lazzati per l'*Italia* di Milano a Raniero La Valle per l'*Avvenire* di Bologna all'Azione Cattolica influenzata da Maritain (...) poco o nulla si è salvato di ciò che mi sta a cuore. Per tre quarti d'ora il suo discorso oscillava dal mio caso alla situazione generale. Io non ho avuto nell'animo nel tempo di ribattere salvo nei casi in cui le sue insinuazioni andavano troppo avanti.

Io attendo ormai le decisioni sul mio conto fossi pure meritevole di una punizione quella che riceverò sarà di sicuro dettata da sdegni che mi sorpassano. L'idea che più mi pesa è quella di dover abbandonare i miei giovani specie quelli che hanno abbracciato la via del sacerdozio. E poi mi pesa il timore che il mio caso debba destare qualche scandalo quello scandalo che finora sono riuscito ad evitare ma di cui la stampa avversa è sitibonda (...)» (Archivio Zizola dossier E. Balducci).

Questa lettera finisce effettivamente sul tavolo di Papa Giovanni. Come mi scrisse Balducci in una lettera del 25 gennaio 1988 «Due giorni dopo ricevetti una telefonata di Capovilla: il Santo Padre le fa sapere che è nel suo cuore. Ha capito? Nel suo cuore. Fino ad oggi la ripetizione era rimasta in me come forma intensificativa ora penso che fosse allusiva. Sia come sia il particolare mi commuove e ti ringrazio di avermene fatto parte».

L'allusione infatti – come gli avevo scritto – riguarda un articolo di Balducci dedicato al «cuore» di papa Giovanni («La mente del cuore» *Giornale del mattino* Firenze 4 marzo 1962). «Con questo papa» scriveva Balducci «tutta la Chiesa è diventata più cordiale. Non è solo un dato del temperamento. È la *mens cordis* di cui parla la Scrittura».

Non può mancare di interesse il fatto che in età matura padre Balducci si sia ritrovato memore della sua filiazione rosminiana con uomini come papa Roncalli (che avvia decisamente la causa di beatificazione del card. Ferrari perseguitato dalla Curia di Pio X) e con centri come la Cittadella Cristiana di don Giovanni Rossi ad Assisi (quest'ultimo resta un personaggio da riscoprire nella storia del movimento cattolico) ma anche come il Centro studi Giovanni XXIII attivo negli anni Settanta nella parrocchia di S. Francesco a Monte Mario a Roma retta dagli Scolopi presso il quale egli dava cicli mensili di conferenze molto seguiti sulla riforma ecclesiale contribuendo nella Roma stessa al difficile movimento rinnovatore del post-concilio.

Non vorremmo fornire spazi sproporzionati ad altre vertenze aperte dall'apparato istituzionale della Chiesa nei confronti di Balducci. Si può dire che il suo ruolo di mediatore fra istituzione ecclesiastica e «segni del tempo» nelle loro forme e soggettività nuove (dal rifiuto all'agnosticismo dalla lontananza all'indifferenza alla rivolta al dissenso) ebbe episodi significativi sotto Paolo VI specie nel pieno della crisi dell'Isolotto e in quel papa del resto trovò non di rado ascolto e protezione – per esaurirsi con il pontificato di Giovanni Paolo II se si eccettua la collaborazione che gli fu sollecitata per la stesura del discorso effettivamente pronunciato dal papa all'Università Europea di Fiesole.

Si possono peraltro appena richiamare gli attacchi triviali di fogli legati all'intransigentismo reazionario da *Il Borghese* a *Lo specchio* (*Il ciompo e il frac* 10 ottobre 1971) e soprattutto *Sì sì no no*.

Particolarmente dolorosa e delusiva dovette essere per Balducci la progressiva dimostrazione della fragilità della sua speranza che accreditava all'istituzione ecclesiastica la capacità di un'autoriforma via via meno visibile negli anni Ottanta sotto i colpi della «restaurazione» postconciliare. A connettere questa percezione col mutato clima culturale della fine degli anni Sessanta potremmo discernere il senso di quella rivalutazione teologale della secolarità di quel significato teologico ed epocale attribuito da Balducci alla «svolta antropologica» che connota la sua riflessione negli anni Ottanta.

In questa prospettiva la distinzione fede religione viene ampiamente utilizzata da lui per criticare la «struttura sacrale» come «struttura di segregazione dell'uomo». Potremmo dire che il dramma del cristianesimo in questa lunga epoca consiste in questo: alle origini il suo annuncio era messianico poi fino ad oggi è stato religioso. L'annuncio religioso trova il suo centro focale nella felicità ultraterrena. L'annuncio messianico coinvolge la totalità delle speranze umane vagliandole certo ma non mai dissociandole. È apparso subito chiaro che il cattolicesimo come fenomeno occidentale (e che altro è stato finora?) non ha più futuro. La sua storia finisce con la storia del colonialismo e del neocolonialismo. Di anno in anno sale dalle viscere dei popoli colonizzati una protesta che investe il cattolicesimo nelle sue strutture e nelle sue ideologie e le agita e le sbatte come il ventilabro fa del grano. La paglia della teologia esportata ci ricade addosso e il buon grano che resta là dove resta è il Vangelo ripensato e rivissuto al di fuori di ogni addomesticamento. Ritornato a se stesso il Vangelo non è che annuncio di liberazione.

«Ciò che vi è di positivo nell'annuncio religioso la felicità eterna ad esempio è contenuta nell'annuncio messianico ma ciò che vi è di positivo nell'annuncio messianico ad esempio la fine dello sfruttamento capitalistico non è contenuto nell'annuncio religioso. La differenza è immensa. I cristiani borghesi lo sanno e protestano contro la confusione» (*Il giorno* 6 ottobre 1971).

Quando si percepisce la sfida antropologica a livello estremo nel quale Balducci l'aveva avvertita si potrà forse capire immediatamente la validità di ciò che egli dice nell'intervista autobiografica «La scelta religiosa non ha senso se vissuta come semplice fuga dal mondo. Vissuta invece come sequela di Cristo essa comporta una più profonda immersione nel mondo fino a toccare le sue radici e investire le dinamiche della sua crescita per sollecitarle ad un trascendimento dei suoi traguardi storici a quella interiorità di cui si nutre lo sguardo profetico. La secolarità non è in questo caso un'accettazione dei limiti del secolo al contrario è un attraversamento critico delle sue dimensioni in obbedienza al principio di speranza. È possibile sciogliere i vincoli col mondo presente per poterlo afferrare nel suo futuro. Insomma la secolarità è l'umile veste della profezia e un farsi totalmente uomo per andare oltre l'uomo».

Ed ecco che nell'ultimo periodo della sua vita Balducci si ricollega ancor più nettamente alla critica antirazionalistica e antipositivistica che aveva contrassegnato l'apologetica svolta dalla cultura intransigente della fine dell'Ottocento ma recuperandola e adattandola alle necessità critiche della crisi della ragione moderna. Ultimo illuminista cristiano egli rifiuta di impiegare i riferimenti di fede i linguaggi religiosi per dar corpo e forza agli usi fideistici del nuovo antimodernismo o dei *fondamentalisti dell'azione* che attraversano le macerie della modernità per innalberare i vessilli della rivincita.

Al contrario egli si fa difensore delle prerogative della ragione nel momento in cui ne fa lo strumento per riaprire una vertenza con la modernità. In questa funzione obiettiva di mediatore fra cristianesimo e modernità anzi di laicissimo agente segreto *in partibus infidelium* per risvegliare la ragione moderna dal suo sonno (è sempre più vera l'intuizione di Goya «Il sonno della ragione genera mostri») si può ben dire che Balducci *chiude il cerchio* apertosi agli inizi del secolo con la ferocia della repressione antimodernistica.

Grazie a questa *apologetica della ragione* egli dovette affrontare non solo i sarcasmi dei buongustai della catastrofe ma anche le invettive di quei nuovi fideisti laici che – irridendo al pacifismo del papa durante la guerra del Golfo – cercavano nell'esaltazione mitologica della «guerra giusta» e del messianismo dominatore dell'Occidente una sorta di legittimazione sacrale e assoluta dell'ordine americano sul mondo.

A quel punto la frattura era consumata. Quanti cercavano la restaurazione «cattolica» della società non potevano essere facilmente confusi con coloro che lottavano per una restaurazione dell'umano. Balducci non nega evidentemente che il dialogo possa svolgersi su un ceppo etico comune. Ma non sembra attendersi molto da un umanesimo occidentale (anche nelle sue versioni progressiste liberali o marxiste) che considera troppo inficiato dalle strutture del dominio per produrre autentici processi di liberazione umana.

L'unica salvezza sarà dunque riprendere il filo della storia in quanto «pluralità di soggetti» all'interno di una condizione umana costituita nell'interdipendenza e eliminando la violenza come strumento di diritto. Il Vangelo ha un ruolo «extraideologico» da svolgere in questo processo. Il suo messaggio è importante per far ritrovare alla ragione critica se stessa al di là del paradigma monologico della razionalità dominante e per favorire la convocazione di tutte le culture ad un confronto dato che il punto di vista evangelico trascende le culture. L'appello che la storia fa all'Occidente è di riconoscersi particolare nella complessità umana».

Tale è il nucleo dell'eredità che Balducci in anticipo sui tempi ha consegnato alla nostra responsabilità.

l'Unità

Direttore Walter Veltroni
Condirettore Piero Sansonetti
Vicedirettore vicario Giuseppe Caldarola
Vicedirettori Giancarlo Bosetti Antonio Zollo
Redattore capo centrale Marco Demarco

Editrice spa l'Unità
Presidente Antonio Bernardi
Consiglio d'Amministrazione
Giancarlo Aresta Antonio Bellocchio
Antonio Bernardi Elisabetta Di Prisco
Amato Mattia Mario Paraboschi Enzo Proietti
Liliana Rampello Renato Strada Luciano Ventura
Direttore generale Amato Mattia

Direzione redazione amministrazione
00187 Roma via dei Due Macelli 23/13
telefono passante 06/699961 telex 613461 fax 06/6783555
20124 Milano via Felice Casati 32 telefono 02/67721
Quotidiano del Pds
Roma Direttore responsabile Giuseppe F. Mennella
Iscriz. al n. 243 del registro stampa del trib. di Roma iscriz. come giornale murale nel registro del tribunale di Roma n. 4555
Milano Direttore responsabile Silvio Trevisani
Iscriz. ai nn. 158 e 2550 del registro stampa del trib. di Milano iscriz. come giornale murale nel regis. del trib. di Milano n. 3599

Certificato n. 2281 del 17/12/1992

Non dite la verità, può far male alla fiction

ENRICO VAIME

Mentre dalle mie parti in Umbria si sta svolgendo la sagra della *fiction* (ormai entrata nella tradizione locale come quella della porchetta del tartufo e della musica sacra) il genere festeggiato continua ad imperversare nonostante tutto con buon riscontro sui nostri teleschermi. Solo in questa ultima settimana ridendo e scherzando si fa per dire sono passate sui nostri apparecchi decine di trasmissioni di *fiction* appunto ammalloppate in una programmazione attenta soprattutto alla quantità. Per rendere l'idea dirò che solo domenica scorsa abbiamo avuto sette prodotti specifici compresi due Bud Spencer (Raidue e Canale 5) due Bramieri Nonno Felice a distanza di quattro ore uno dall'altro più i Beautiful Manfredi Colombo del giorno di festa. Non c'è giornata tv senza la sua overdose di sceneggiati. Di solito sono prodotti nostrani di livello accettabile e a volte buono specie quando non si tenta il thrilling d'azione. Per cui per non rischiare una visione parziale mercoledì ho voluto ampliare la mia conoscenza (o verificare la mia sopportazione) sintonizzandomi su Raidue (20.40) per *Continuere mo a vivere* prodotto franco canadese dell'89.

È stata una festa della sfiga girata con cura e impostata con qualche pretesa per sembrare moderni sono andati a scomodare una storia di inseminazione artificiale di ovuli e spermatozoi per la serie «Anche la biologia ha il suo cote romantico» alternati a *grandi sentimenti* della maternità al dubbio morale se sia giusto o meno correggere la natura o sollecitarla in qualche modo.

«Ciumbia mica roba leggera» avranno commentato al di sopra della linea gotica. Però ogni tanto affrontare i grandi temi con l'orecchio teso a una certa attualità è doveroso si saranno detti i programmatori. «E facciamo anche la nostra figura». La gente è cambiata avranno insistito i promotori complimentandosi per la scelta di *Continueremo a vivere* oggi tutti sono più attenti più informati più disposti a... A che? Be sembrerà sciocco ma guarda per esempio la pubblicità di quella crema per il viso Plenitude dell'Oreal: una volta si sarebbero limitati a dire che è buona che fa bene alla pelle. Oggi te la vendono in un altro modo più attuale. C'è una donna bellissima elegantissima con due occhi da fermare il traffico nonostante il loro verde e in elicottero ed ha un telefonino com'è di molte con problemi di disidratazione e cuperose. La bellissima va decisa verso una sua attività che senz'altro molto remunerata anche grazie a Plenitude e parla esprimendo un concetto che si ritiene primario. Dice la donna «Vivo il mio tempo il progresso la performance». E si spalma un po' di crema. Quale donna può non condividere una tale determinazione? Chi non vuole vivere il suo tempo il progresso e soprattutto la *performance* qualsiasi cosa sia?

Ora questa donna campione cosa vuole dalla fiction se non una storia di oggi sul progresso quindi e quell'altra cosa un po' più misteirosa però detta in francese? Solo così si spiega la scelta dell'argomento di *Continueremo a vivere* il suo tentativo di situare sentimenti eterni e inamovibili in uno scenario talmente odierno da sembrare fantascientifico e futuribile. Oddio è un'ipotesi la mia. Può darsi invece che tutto sia stato più casuale e c'erano in ballo due storie quella dell'inseminazione artificiale e un'altra su una ragazza povera che finisce per sposare un principe. Hanno fatto a chi tira la paglia più lunga ha vinto *Continueremo a vivere*. Non bisogna mai escludere le soluzioni meno contorte. Prendete il quadro di Picasso «Les demoiselles d'Avignon» (è al Museo d'Arte Moderna di New York) rappresenta delle ragazze che guardano l'osservatore con sguardi indagatori. Una di esse ha gli occhi gialli. Decine di studiosi d'arte hanno cercato di capire il perché di quei due occhi gialli perché quel colore mette a disagio perché sta a significare una diversità accusatoria? Finché un esperto non decise di chiederlo all'autore. E Picasso rispose con uno sbalorditivo «Ho fatto gli occhi gialli perché avevo finito il blu».

A volte è meglio non chiedere agli interessati i «perché». Sono capaci di dire la verità. E la verità può far male in tempi di *fiction*.

Giuliano Amato

Sono messo malissimo come megalomane mi credo Dio ma in quanto ateo ho pochissima fiducia in me stesso

Max Greggio